

Appuntamento con Madame Loubens

LUCA GRANDI

Gruppo Speleologico Bolognese – Unione Speleologica Bolognese

Non è la madre nostra australopiteca e non ha per ora – come l'etiopese Lucy celebrata nel londinese National History Museum – nessuna canzone che la collochi “in cielo con i diamanti”. È, invece, una ragazza di “solo” 5.000 anni che è stata da poco ritrovata dai nostri speleologi Indiana Jones qui vicino, proprio all'interno del Parco regionale dei Gessi bolognesi. È Madame Loubens, così soprannominata a seguito della conclusione sorprendente – nella Grotta Marcel Loubens – di una esplorazione sotterranea che aveva superato, in salita e in discesa, passaggi molto stretti e invasi dalla famigerata “motriglia”, un composto di acqua e argilla che cattura qualsiasi cosa vi si immerga. Un incredibile ritrovamento pieno di misteri raggiunto dopo aver attraversato luoghi pericolosi neri e ignoti. Un vero e proprio “cold case archeologico” dell'età del rame, che gli studiosi dell'Università di Bologna subito alle prese con questo insolito reperto hanno affrontato con un articolato studio multidisciplinare. È un cranio umano oggetto di misteriose manipolazioni intenzionali effettuate probabilmente nell'ambito di un rituale funerario e che reca anche segni di interventi, forse chirurgici, effettuati intra vitam.

Per Natura & Montagna, due protagonisti di quest'avventura descrivono la dinamica della scoperta e i successivi momenti di studio scientifico del cranio, appartenuto – come vedremo – a una donna giovane ma debole e malata.

(E.G.)

Nel 2016 una squadra del GSB-USB (Gruppo Speleologico Bolognese – Unione Speleologica Bolognese) in esplorazione nella Grotta Marcel Loubens, in provincia di Bologna, ha scoperto durante un'arrampicata in artificiale il teschio umano di una giovane donna, posizionato precariamente su un terrazzino a 12 m di altezza e 26 m di profondità, all'interno di una delle grotte più impervie del Parco dei Gessi Bolognesi. Il resto osteologico, risalente al 3600-3300 a.C., ha creato una discreta risonanza mediatica, suscitando l'interesse di SABAP (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio) e dei ricercatori dell'Univer-

sità di Bologna, sfociando poi in diversi articoli e pubblicazioni.

Le ipotesi che tentano di spiegare la particolare giacitura del cranio vengono affrontate nel recente articolo “*Unveiling an odd fate after death: the isolated eneolithic cranium discovered in the Marcel Loubens Cave (Bologna, Northern Italy)*” uscito sulla rivista Plos One, di cui consiglio la lettura. Per quanto sia innegabile il rigore scientifico adottato dagli autori, resta impossibile cancellare del tutto l'alone di mistero che si porta dietro questo reperto. Forse è proprio per questo stesso alone di mistero che abbiamo incominciato ad emozionarci

dal momento del suo ritrovamento e ancora oggi, a cinque anni di distanza, non abbiamo ancora smesso di parlarne.

Prima di incominciare con il racconto di quella memorabile giornata, è doveroso fare una premessa: il ritrovamento è stato del tutto fortuito. Non erano in corso ricerche archeologiche, ma ricerche di tipo speleologico-esplorativo. La descrizione di queste ricerche spiegherà perché quel 1° marzo 2015 ci trovavamo in arrampicata a 12 m di altezza nella Grotta M. Loubens, sperando in tutto ciò di condividere con il lettore le sensazioni provate quel giorno. Sulle colline immediatamente a sud di San Lazzaro di Savena affiora una porzione di Formazione Gessoso-Solfifera, le cui manifestazioni carsiche più famose sono la Grotta del Farneto e la Grotta della Spipola. Quest'ultima, situata nel massiccio tra i torrenti Zena e Savena, appartiene al sistema carsico nel gesso più esteso d'Europa, per quanto riguarda le cavità epigeniche, ovvero formate dall'azione dissolutiva dell'acqua meteorica. Il Sistema Spipola-Acquafredda ha origine a nord della località Montecalvo, dove il piccolo torrente viene inghiottito dalla rupe gessosa in località Croara, per riemergere alla Ponticella di San Lazzaro e sfociare in Savena, dopo aver percorso 1,5 Km in linea d'aria dentro alla montagna. Chi ha avuto il piacere di partecipare a una delle visite guidate alla Grotta della Spipola organizzate dal Parco dei Gessi, ha potuto farsi un'idea dei volumi di vuoto e degli ampi spazi che costituiscono questo ipogeo, pur percorrendo non più del 2% degli oltre 10 Km del Sistema carsico attualmente rilevati. Meno nota ai bolognesi è invece la situazione che si può osservare a est, tra i Torrenti Idice e Zena, dove un ruscello di portata più modesta dell'Acquafredda scompare nella Valle cieca di Ronzana, per sfociare nello Zena 1 Km a valle, a pochi passi dalla Grotta del Farneto, dopo essere transitato al di sotto della Dolina dell'Inferno. Oltre alla maggiore complessità nell'assetto geologico e idrogeologico di questa zona, la sostanziale differenza è che fino al 2015 nessuno speleologo aveva potuto osservare, illuminato dalla propria luce, il torrente di Ronzana nel suo tratto ipogeo.

Questo obiettivo, sognato e inseguito sin dagli albori della speleologia bolognese degli anni

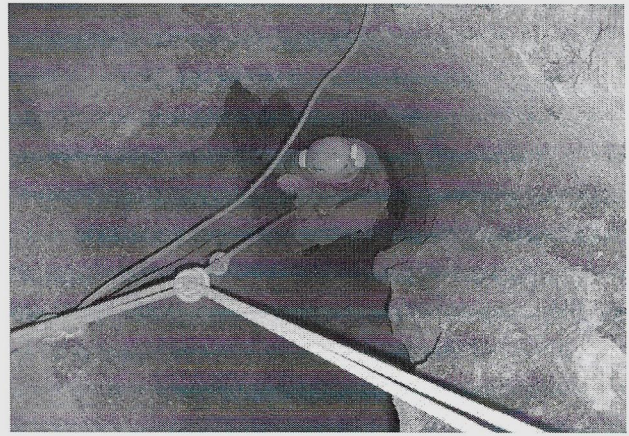


Fig. 1 – Discesa sul terzo pozzo della grotta M. Loubens (foto di Massimo Dondi – GSB-USB).

'30, guidata da Luigi Fantini, è stato raggiunto grazie alle ricerche metodiche di alcune squadre molto affiatate del GSB, che hanno fatto largo uso delle tecniche di arrampicata in artificiale, portando il sistema a circa 5 Km di sviluppo, sommando gli attuali rilievi di cavità collegate solo idrologicamente, la cui congiunzione fisica aumenterebbe lo sviluppo totale di diversi Km.

Queste ricerche, di fatto, dal secolo scorso a oggi non si sono mai interrotte, ma hanno visto un notevole boom a partire dal 2013, con la scoperta di un collegamento tra la Grotta del Partigiano e la Grotta dei Modenesi. In seguito a questo evento, si è proceduto a riguardare, una ad una, tutte le cavità in zona Dolina dell'Inferno, sperando di scovare un passaggio sfuggito agli occhi degli esploratori precedenti o messo alla luce da qualche variazione nella morfologia della grotta, fatto che nelle rocce evaporitiche come il gesso può avvenire in tempi relativamente brevi.

Nel gennaio 2015 è la volta della Grotta M. Loubens. A un'uscita di disostruzione del pozzo d'ingresso, segue il riarmo dello stesso e la riesplorazione della cavità fino al fondo. Già in queste prime uscite vengono notati alcuni punti interessanti dal punto di vista esplorativo. Prima di tutto una "finestra" a metà del pozzo principale pare dare accesso a un canyon sotterraneo non ancora esplorato. Tramite una "pendolata" con la corda, il 30 gennaio viene raggiunta la finestra e il canyon esplorato fino a dove si interrompe, alla base di un camino verticale, stimato 12 m di altezza.



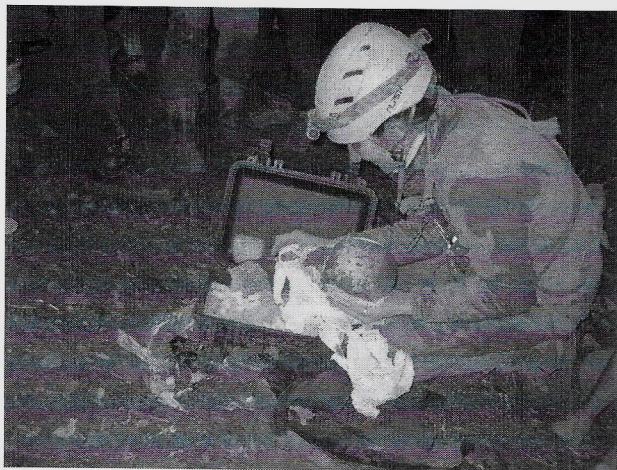


Fig. 2 – Il cranio è fuori dalla grotta dopo oltre 5000 anni (foto di Massimo Dondi – GSB-USB).

Guardando verso l'alto si "vede nero", segno di buon auspicio che solitamente indica che la grotta continua. La voglia di andare a vedere è irresistibile, ma è necessario tornare attrezzati con il materiale da arrampicata.

Una caratteristica non trascurabile è la morfologia del canyon da percorrere per raggiungere il camino. Questo canyon presenta un'altezza che sfiora in certi punti i 20 m, ma è percorribile in una sola porzione a metà altezza, in cui si concede agli speleologi più minuti ed esperti, a patto di strisciare in un cunicolo tortuoso che in certi tratti non supera i 30 cm di larghezza, con una velocità media di progressione di 20 cm al minuto. È per queste peculiari caratteristiche che tale ramo della grotta è stato denominato dagli scopritori "Meandro della Cattiveria".

Il 1° marzo sono sette gli speleologi che si cimentano con il Meandro della Cattiveria, per proseguire le esplorazioni del promettente camino scoperto nell'uscita precedente. C'è anche Sonia del GSPGC, venuta da Reggio Emilia apposta, e ci sono anche io, aggiuntomi all'ultimo minuto per un impegno saltato. Vista la folta presenza, Roberto, che aveva guidato le esplorazioni sin dalla prima uscita, come un bravo padrone di casa che si prodiga per intrattenere gli ospiti, decide di cedermi trapano e staffe, per accompagnare gli altri a visitare il resto della cavità. Perciò, chiedo dopo chiedo, mi ritrovo io appeso a quella parete, con sicura dal basso di Elena e a circa 5 o 6 m d'altezza mi accorgo di qualcosa che era impossibile scorgere dalla base. Ricordo an-

cora la mia esclamazione: "C'è un teschio di capra!", ero ancora troppo lontano per capire a cosa stavo andando incontro. Quando ho gridato agli altri che avevamo trovato un teschio umano, sono seguiti minuti di silenzio. Così hanno avuto inizio il mistero e l'affascinante storia del cranio della Grotta Loubens. Il resto osteologico si presentava con la sua base posta verticalmente e il palato rivolto verso il basso, si potevano osservare alcuni denti dell'arcata superiore, ma non è stata trovata alcuna traccia della mandibola. La posizione in cui si trovava, su una mensola a 12 m di altezza, a sbalzo sul pozzo, e la presenza di diversi massi di frana e ulteriore materiale instabile, ci hanno imposto di interrompere le esplorazioni, per non compromettere l'integrità del reperto. La precarietà e l'inaccessibilità del sito rendevano però necessario estrarre il cranio dalla cavità, mettendo quindi in piedi una difficoltosa operazione di recupero.

Il 7 giugno 2017 l'archeologa e speleologa Lucia Castagna, coadiuvata da oltre 20 speleologi del GSB-USB in supporto interno ed esterno, ha inserito il teschio, già ingessato in un'uscita precedente, in una scatola imbottita e l'ha calato alla base del camino. Dopo un faticoso passamanò lungo il Meandro della Cattiveria e dopo aver superato l'ultimo tratto verticale, il cranio di questa giovane donna dell'Eneolitico ha finalmente rivisto la superficie dopo 5300-5600 anni passati sotto terra. L'intera operazione, preceduta da alcune uscite preparatorie, è durata un giorno intero ed è stata ripresa dalle telecamere di Francesco Grazioli, regalandoci un bellissimo documentario dal titolo "Il segreto sospeso", disponibile online, di cui consiglio la visione.

Quando mi trovo a raccontare del giorno del ritrovamento, il primo pensiero va a Roberto. Era lui ad aver tenuto le redini delle riesplorazioni nella Dolina dell'Inferno e sempre lui quel giorno avrebbe dovuto compiere la faticosa risalita in artificiale, ma lo scambio dell'ultimo momento mi ha concesso l'immeritato onore di avvistare per primo il reperto. Per questo motivo ho sempre troncato in partenza l'appellativo di "scopritore", quando cercavano di affibbiarmelo, anche perché l'attività speleologica in sé è un'attività collettiva, che vede il raggiungimento di un obiettivo come frutto

del lavoro e delle fatiche di una o più squadre. Ricordare quindi solo il singolo che ha avuto la fortuna di trovarsi lì nel momento della scoperta è riduttivo oltre che ingiusto.

Giornate come queste che ho raccontato restano indelebili nella mente di chi vi ha preso parte, ma la storia non è ancora finita: l'esplorazione del cammino verso l'alto è ancora interrotta dal giorno del ritrovamento del teschio e, vincendo le rocce instabili, si potrebbe riuscire a salire oltre la quota raggiunta finora, con la speranza che la Grotta M. Loubens non abbia

finito di riservarci sorprese, sempre pagando il prezzo di dover percorrere il Famigerato Meandro della Cattiveria.

Personalmente riterrò realmente conclusa questa storia il giorno che io e chiunque altro potremo ammirare il teschio esposto in una teca del Museo Luigi Donini di San Lazzaro, promessa che era stata fatta poco dopo il ritrovamento e che spero con tutto il cuore che venga mantenuta.

Contatto Autore: lgrandi94@gmail.com

Una ragazza di 5000 anni fa

MARIA GIOVANNA BELCASTRO

Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Cosa ci fa un cranio isolato collocato in cima ad un cammino di circa 12 metri d'altezza nella grotta Marcel Loubens, dell'area del Parco dei Gessi a San Lazzaro di Savena (Bologna), posta a una profondità di 26 m sotto il livello del suolo e non più comunicante con l'esterno?

Il filo rosso della ricostruzione parte dallo studio antropologico e tafonomico del cranio coadiuvato dall'apporto di diverse discipline: geologia, speleologia, paleontologia, fisica, chimica e archeologia.

Una donna che viveva in quelle zone ricche di grotte e anfratti in qualche comunità eneolitica, muore a circa 25-30 anni per causa sconosciute. Non sappiamo se e dove viene seppellita. Sappiamo però che il suo cadavere viene manipolato, forse nell'ambito di un rituale funerario, e le tracce di queste azioni si osservano in una serie di tagli e lesioni ancora visibili sul cranio - unico reperto giunto a noi del corpo della giovane donna. Il corpo (o forse solo il cranio) doveva trovarsi al bordo di una dolina (posto lì intenzionalmente o per caso?). Da qui, nel tempo, in un flusso di acqua e fango, il cranio rotola - sull'osso si rilevano segni di questi eventi - fino a cadere in grotta per fermarsi nella posizione in cui è stato trovato.

C'è un elemento in più, suggestivo: la giovane donna aveva subito in vita un intervento, forse chirurgico, di cui rimane una piccola traccia attorno alla quale c'è un alone rossastro, dovuto probabilmente all'uso di ocra. Lo studio del cranio della grotta di Marcel Loubens ci riporta ad un modo diverso di concepire la vita e la morte nelle comunità eneolitiche locali. D'altronde la manipolazione del cadavere e dello scheletro e una particolare attenzione verso il cranio sono ampiamente testimoniate fin dalla preistoria più lontana.

Il cranio viene scoperto nel 2015 e portato in luce nel giugno del 2017 dal Gruppo Speleologico Bolognese (GBS-USB). Viene consegnato al Laboratorio di Antropologia fisica (Dipartimento di Scienze Biologiche Geologiche e Ambientali) diretto da Maria Giovanna Belcastro, che ha coordinato lo studio condotto in collaborazione con colleghe e colleghi UNIBO: Annalisa Pietrobelli, Rita Sorrentino, Valentina Mariotti e Teresa Nicolosi del Laboratorio di Antropologia, il geologo Jo de Waele e il paleontologo Daniele Scarponi (Dipartimento di Scienze Biologiche Geologiche e Ambientali), Maria Pia Morigi e Matteo Bettuzzi (Dipartimento di Fisica e Astronomia) che hanno realizzato le indagini radiografiche e la restituzione digitale, Stefano Benazzi (Dipartimento Beni Culturali) e Sahra Talamo (Dipartimento di Chimica Ciamician). Hanno collaborato allo studio colleghi chimici di UNIMORE (Pietro Baraldi, Paolo Zannini) per lo studio delle tracce d'ocra, Monica Miari della SABAP-BO (settore Archeologia) e gli speleologi del Gruppo Speleologico Bolognese-Unione Speleologica Bolognese (GBS-USB).

Il lavoro è stato pubblicato su PLOS-ONE il 3 marzo 2021: <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0247306>

Contatto Autore: mariagiovanna.belcastro@unibo.it

